

**UMBERTO DE GIOVANNANGELI**

Roma  
udegiiovannangeli@unita.it



**L**a sua vita ispirerà un film: «My name is Jody Williams». La storia di una donna coraggiosa, di un insegnante e pacifista americana, 58 anni, fondatrice della Campagna Internazionale per il Bando delle Mine Antiuomo, premio Nobel per la pace nel 1997. Oggi, Jody Williams è impegnata in prima persona su un altro fronte caldissimo: il Darfur. In questa conversazione con l'Unità, la premio Nobel per la pace lancia un pesante j'accuse ai potenti della Terra: «Ogni Stato ha la responsabilità di proteggere la sua popolazione dal genocidio, dai crimini di guerra, dai crimini contro l'umanità. Ma quando uno Stato non è in condizione o non vuole farlo, allora la responsabilità di agire è di tutta la comunità internazionale». Con la consueta passione civile e coraggio intellettuale, Jody Williams denuncia: «Ci sono multinazionali straniere che contribuiscono in modo decisivo a minacciare i diritti umani nel Darfur». La premio Nobel per la Pace ha guidato il team speciale delle Nazioni Unite che,

nel 2007, ha stilato un rapporto sulle condizioni dei diritti umani in Darfur. Quel rapporto è un durissimo atto d'accusa nei confronti del governo del Sudan: «Il governo del Sudan ha orchestrato e partecipato ai crimini di massa che comprendono omicidi, stupri generalizzati e rapimenti». «Il Sudan - insiste Jody Williams - deve cessare di prendere a bersaglio i civili del Darfur, deve terminare di sostenere le milizie Janjaweed (le milizie a cavallo filo-governative, responsabili della maggior parte degli abusi contro i civili) e procedere al loro disarmo e allo loro smobilitazione e integrazione nella società civile». Nei giorni scorsi, il presidente sudanese Omar al Bashir ha annunciato una cessate il fuoco immediato in Darfur. «Occorre verificare la sua attuazione sul campo - osserva Williams -. La popolazione del Darfur è ancora in balia di gruppi armati, banditi e forze regolari sudanesi. Khartoum deve garantire la sicurezza e se non vuole o non è in grado, la comunità internazionale deve rivendicare, e praticare il diritto-dovere all'ingegneria umanitaria». La tregua è un punto di partenza, non certo d'arrivo, per ridare vita, speranza e giustizia alla gente del Darfur».

**L'Africa torna al centro dell'attenzione per le drammatiche vicende che investono il Congo. I riflettori sembrano invece essersi spenti su un'altra immane tragedia: quella del Darfur.**

«Congo, Darfur, Ruanda... Siamo di fronte a crimini contro l'umanità, non a cataclismi naturali. E ognuno di questi crimini interroga le nostre coscienze, ci chiede di agire, di denunciare le pesantissime responsabilità e i silenzi complici di quanti hanno il dovere di agire e non lo fanno. Per interesse o per ignavia. Parlo a ragion veduta. Assieme ai miei quattro colleghi siamo entrati nei campi dei rifugiati

in Ciad e abbiamo parlato con chi ci vive, raccogliendo racconti raccapriccianti che parlano di sistematiche violazioni dei diritti umani e gravi strappi alla legge internazionale. E tutto questo, lo voglio sottolineare, è avvenuto e continua ad accadere nel silenzio della comunità internazionale. Un silenzio complice. E ora la storia si ripete in Congo».

**Resta l'impegno eroico delle organizzazioni non governative, delle associazioni umanitarie che continuano, mettendo a rischio la propria di vita, a lavorare in queste aree devastate.**

«Questi volontari sono i veri "angeli della pace". Senza il loro impegno, le vittime di questi crimini sarebbero state ancora di più. Grazie alla loro testimonianza nessuno può dire: "Io non sapevo". Grazie al loro impegno quotidiano, nessuno può affermare: "Ma cosa posso fare?". Grazie alla loro opera di solidarietà concreta, nessun governo può sostenere l'impossibilità di agire. Questo impegno ha alimentato campagne di sensibilizzazione dell'opinione pubblica mondiale che hanno portato a risultati significativi. Siamo dolorosamente consapevoli della carneficina nel Darfur - le migliaia di villaggi che sono stati completamente distrutti, le centinaia di migliaia di morti e i milioni di profughi causati dalla guerra. il sistematico utilizzo dello stupro come

arma di inesorabile pulizia etnica della guerra di Khartoum -. Tale consapevolezza ha portato ad una efficace campagna di disinvestimento dal gigante cinese del petrolio, PetroCina, che fa affari con Khartoum. Dobbiamo svincolarci dal potere delle aziende cinesi, e delle grandi multinazionali, non soltanto per la gente del Darfur, ma per i birmani, i tibetani e i congolesi. Occorre proseguire su questa strada di impegno sul campo e di denuncia. Perché siano svelati questi affari macchiati del sangue di milioni di esseri umani indifesi. Non è un caso che nella parte finale del rapporto sul Darfur, abbiamo sollecitato all'Assemblea generale delle Nazioni Unite la pubblicazione di una "lista nera delle compagnie che commerciano con il Sudan", e invitato l'Onu ad evitare qualsiasi transazione con queste società».

**Il governo sudanese considera ogni pressione internazionale come una indebita ingerenza negli affari interni. Lo stesso discorso sembra riproporsi in Congo.**

«Sono motivazioni pretestuose, che configgono con le norme stesse del diritto umanitario internazionale. Ogni Stato ha la responsabilità di proteggere la sua popolazione dal genocidio, dai crimini di guerra, dai crimini contro l'umanità. Ma quando uno Stato non è in condizione o non vuole farlo, allora la responsabilità di agire è di tutta la comunità internazionale. Una cosa è certa: i testimoni, le vittime e gli osservatori con i quali abbiamo parlato, nonché la documentazione dell'Onu e di altre organizzazioni consultate sottolineano che l'uccisione di civili in Darfur resta diffusa. La violenza è cresciuta dal 2005, è continuata nel 2007 e non si è arrestata nel 2008. In Congo assistiamo oggi al ripetersi dei crimini perpetrati in Darfur: villaggi distrutti, migliaia

di vittime civili, villaggi distrutti o saccheggiati, stupri di massa. In Darfur come in Congo le prime vittime sono le persone più deboli, le donne, i bambini, gli anziani. Chiudere gli occhi di fronte a queste tragedie è esso stesso un crimine contro l'umanità. Insisto su questo punto, che reputo fondamentale: proteggere le popolazioni contro la pulizia etnica, i crimini contro l'umanità ed il genocidio è una responsabilità internazionale che esige un'azione internazionale coordinata accompagnata da pesanti sanzioni contro i responsabili di tali atrocità».

**Le donne. Vittime ma anche protagoniste nel mondo di grandi battaglie di civiltà. Lei è anche una delle promotrici della "Nobel Womens Initiative", che riunisce le sette donne Nobel per la Pace viventi. Qual è il senso di questa iniziativa?**

«È il senso di una rivolta morale, oltre che civile e politica. Una rivolta che dà conto della straordinaria forza di volontà, del coraggio indicibile di tantissime donne che nei più devastati angoli del pianeta si battono per l'affermazione dei propri diritti, che si identificano con i diritti che fanno grande una civiltà. Dal Darfur alla Bosnia, al Congo, ogni pagina atroce nella storia recente dell'umanità, vede le donne come le prime vittime di una violenza brutale. Ma al tempo stesso, sono sempre di più le donne che si ribellano ad una condizione di sfruttamento, di violenza spesso istituzionalizzata: donne che rivendicano i propri diritti, che contestano pratiche sanguinarie e mortificanti della propria sfera sessuale, come l'infibulazione; donne in prima fila nel pretendere dignità e rispetto. L'associazione nata assieme a Shirin Ebadi (la premio Nobel per la Pace iraniana, ndr.) vuol essere uno strumento al servizio di tantissime donne coraggiose che non hanno la possibilità di far sentire al mondo la loro voce».

## Chi è

**Dalla campagna antimine alla difesa dei diritti umani**

**Jody Williams ha vinto il premio Nobel per la pace del 1997 come portavoce della Campagna internazionale contro le mine antiuomo. Laureata in politica internazionale e spagnolo, 58 anni, insegnante nel Vermont è stata fin dall'inizio l'animatrice della Campagna. Da anni era impegnata sul fronte delle battaglie per i diritti civili e lavorava anche con l'associazione dei veterani del Vietnam. Con lo stesso fervore con il quale negli anni 80 si era battuta contro il sostegno statunitense alle dittature del Centro America, si è gettata nella battaglia per il bando delle mine antiuomo, non risparmiando critiche alla decisione del suo paese di non firmare il trattato. Per conto delle Nazioni Unite ha guidato il team che ha redatto il rapporto sulla violazione dei diritti umani nel Darfur. Quel rapporto è alla base dei procedimenti avviati dalla Corte penale internazionale contro esponenti di primo piano del governo sudanese.**